

SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA  
Laboratorio di Storia, Archeologia e Topografia del Mondo Antico

QUARTE  
GIORNATE INTERNAZIONALI DI  
STUDI SULL'AREA ELIMA

(Erice, 1-4 dicembre 2000)

ATTI

III

Pisa 2003

Il presente volume è stato curato da Alessandro Corretti.

ISBN 88-7642-122-X

## SAGGI STRATIGRAFICI ALLE MURA DI ERICE

SEBASTIANO TUSA - FABRIZIO NICOLETTI

### *Il quadro storico ed archeologico*

La porzione più occidentale della Sicilia, malgrado il suo notevole sviluppo costiero e la sensibile dolcezza del suo paesaggio interno, non sembra partecipare pienamente a quanto avveniva nel resto dell'isola intorno al Mille a. C. e nei secoli successivi. Certamente la posizione geografica dovette avere un ruolo non indifferente in questa diversità riaffacciandosi anche in questo periodo, come in altri precedenti e successivi, la sua costante di territorio di frontiera tra areali culturali, etnici e politici diversi. La principale differenza è l'assenza di contrapposizione tra mondo indigeno e colonizzatori che si nota sensibilmente nel resto dell'isola. Tale assenza va ricondotta sostanzialmente a due fattori: la duplicità dell'elemento colonizzatore che determina debolezza dello stesso ed il conseguente emergere dell'elemento indigeno (nel nostro caso elimo) come partner egemonico e non subalterno. È noto che questa parte dell'isola vide il contrapporsi di Fenici e Greci materializzato nel contrasto tra i due grandi centri rispettivi di Mozia e Selinunte. La frontiera che si realizza tra queste due entità forti catalizza le risorse ed il conflitto a vantaggio dell'elemento indigeno-elimo dell'interno che, pur se talvolta in conflitto con Selinunte e con i Greci, riesce ad emergere e a non subire la sorte subalterna dei Siculi d'oriente (Pantalica e Finocchito) e dei Sicani del Platani (Sant'Angelo Muxaro e Polizzello). Questa diversa fortuna degli Elimi perdurerà fino a tardi e si materializzerà nella capacità di sopravvivere indenne anche al dominio romano acquisendo il privilegio della paritetività con Roma<sup>1</sup>.

La storia, la lingua e la cultura degli Elimi hanno sempre interessato non soltanto gli addetti ai lavori, ma anche un pubblico più vasto, attratto dai richiami storico-legendari legati all'epopea omerica rinvigorita da quella virgiliana della fondazione di Roma. Ma in tempi recentissimi tale interesse è certamente cresciuto sull'onda della ripresa di scavi su vasta scala sia a Segesta che ad Entella, e soprattutto a Monte Polizzo, il più promettente tra i siti elimi poiché privo di invasive occupazioni successive al periodo arcaico/classico<sup>2</sup>.

Ad accrescere l'entusiasmo per questo popolo hanno concorso anche alcuni recenti convegni che hanno avuto come oggetto proprio questo terzo popolo che abitò la Sicilia occidentale dal Mille a. C. in poi.

A questo grande interesse per una pagina così importante della nostra isola è corrisposto un altrettanto corposo investimento sia da parte degli organismi di tutela che di alcune università. In altre parole l'attenzione del pubblico è stata gratificata dall'intervento qualificato sia al livello di scavo che di ricerca multidisciplinare. Questo grande impegno ha dato già i suoi frutti ad Entella, a Segesta e, soprattutto, a Monte Polizzo, mettendo in luce importanti vestigia e recuperando una gran massa di materiali che ci consentono già di fornire un quadro ricostruttivo, seppur ipotetico.

A Monte Polizzo è attestata la presenza di un grande abitato che dovette iniziare la sua vita poco dopo la fine di Mokarta e proseguire fino agli inizi dell'ellenismo, rappresentando uno dei centri egemoni della civiltà elima arcaica e classica<sup>3</sup>.

Il progetto di ricerca italo-scandinavo ha tra i tanti obiettivi anche quello di chiarire queste problematiche partendo dalla ricognizione sistematica del sito abitato e della necropoli indiziata, dall'apertura di scavi nei punti salienti del sito e nella ricognizione sistematica del territorio circostante.

I primi dati scaturiti dalle campagne di ricognizione e scavo effettuate nel corso del 1998 e 1999 confermano la presenza di un grande abitato che raggiunge il suo apogeo dimensionale probabilmente intorno al VI sec. a. C. quando si dota anche di cinta muraria ancora da esplorare. Si inizia a delineare una densa

maglia urbana caratterizzata da edifici a pianta quadrangolare dotati di più vani e spesso corredati di limitato portico antistante. Ciò grazie agli scavi, ma anche alla completa mappatura informatizzata dell'area insediamentale che permette di leggere le anomalie del terreno ricavandone segni sepolti di antiche strutture.

La questione elima e soprattutto il problema delle origini della civiltà elima deve essere affrontato avendo presenti gli sviluppi culturali della Sicilia occidentale tra il tardo Bronzo e l'età del Ferro e non come mera esercitazione filologica forzando le fonti e quei pochissimi dati archeologici esistenti. Bisogna analizzare l'evidenza materiale disponibile alla luce della fisionomia generale del periodo e tenendo presente le dinamiche storiche che sottendono a quel generale fenomeno di progressiva 'peninsularizzazione' dell'isola che inizia con l'età del Bronzo recente e si esaurisce con le prime colonizzazioni greche.

Ciò che da un punto di vista archeologico possiamo definire elimo, cioè ciò che emerge nell'area definita elima (entroterra trapanese e palermitano occidentale con cospicue, ma ancora poco chiare propaggini costiere) è stato tradizionalmente costituito soprattutto dalla ceramica incisa ed impressa oltre che dipinta e dalle tipiche anse sopraelevate a protome antropo-zoomorfa. È indubbio che tale produzione abbia fortissimi legami con l'artigianato sicano della vicina valle del Platani, ed in particolare con Sant'Angelo Muxaro e Polizzello. Ma accanto a queste indubbe analogie si segnalano delle altrettanto inequivocabili differenze. Le anse sopraelevate a protome antropo- e zoomorfa, che costituiscono la peculiarità più spiccata della ceramica elima, ad esempio, sembrano differenziare questa produzione da quella del Platani; ma anche l'uso frequente della policromia, le raffigurazioni antropomorfe dipinte, un maggiore indugiare sui cerchielli e varie altre peculiarità nella tipologia vascolare concorrono ad isolare l'areale artigianale elimo dal resto dell'isola.

Queste differenze ci portano a ipotizzare che un qualche elemento allogeno che abbia determinato la peculiarità elima si sia innestato nel più generale ceppo sicano che, come abbiamo visto, affonda le sue remote origini già nella media età del Bronzo

della parte più occidentale dell'isola. Se guardiamo più attentamente la produzione ceramica vediamo che anche le peculiarità 'elime' non sicane della ceramica ci riportano alla penisola, ed in particolare le già ricordate anse a protome antropo-zoomorfa. Tali anse e le peculiarità decorative della ceramica elima più antica, così come finalmente emerge dagli strati più profondi di Segesta e soprattutto dai recenti scavi di Monte Finestrelle e dalle raccolte di superficie di contrada Verderame<sup>4</sup>, ci riportano all'ambiente ausonio senza alcuna ombra di dubbio. E più tardi tali analogie con l'ambiente peninsulare perdurano offrendo contatti con l'area daunia lungo un arco cronologico che va dal Geometrico Protodaunio (IX-VII sec. a. C.) fino al Subgeometrico Daunio II (550-400 a. C.), attraverso il Subgeometrico Daunio I (700-500 a. C.). Tali contatti più tardi si estrinsecano anche nella decorazione dipinta, nella policromia e, come ci ha indicato Agostiniani, anche nelle caratteristiche linguistiche.

Se aggiungiamo ai dati della ceramica anche ciò che ricaviamo dall'analisi degli oggetti in metallo, vediamo che gli elementi che ci riconducono sempre alla penisola sono chiarissimi (fibula a quattro spirali e ad arco serpeggiante con ardiglione ricurvo).

Alcuni insediamenti proto-elimi iniziano a emergere intorno al IX sec. a. C. con una loro fisionomia precisa, dimostrando il pieno inserimento in quel contesto culturale di ascendenza peninsulare, pur con affinità sicane, ma aperto ai contatti transmarini mediati attraverso i Fenici della costa, proprio come avveniva contemporaneamente per gli abitati centro-orientali (Realmese e Finocchito per fare due esempi). I prodotti dell'artigianato egizio (scarabei) e fenicio (paste vitree) sono presenti, insieme al gusto per l'ornamentazione elaborata visibile nell'utilizzazione dell'ambra, verisimilmente locale.

Un sito che si inquadra in questo contesto è Monte Finestrelle, ampio areale collinare ricco di vallecicole doliniformi dove vari gruppi insediamentali si concentrarono<sup>5</sup>.

Altro insediamento è Montagnoli, in territorio di Menfi, nei pressi della foce del Belice. A differenza dei siti dell'interno questo insediamento capannicolo che visse la sua prima fase di vita tra l'VIII e la metà del VII sec. a. C., fu distrutto in probabile

concomitanza con la fondazione di Selinunte. Del resto la medesima situazione si riscontra anche nei livelli più bassi di Selinunte dove la presenza indigena pre-greca cessa, apparentemente senza traumi, all'arrivo dei coloni. In tale livello, ma anche nei primi livelli già coloniali, si ha, infatti, il rinvenimento di ceramiche impresse ed incise tipologicamente collegabili a quelle in questione.

È interessante notare che a Montagnoli la ceramica incisa sembra cessare intorno al VII sec. a. C., mentre quella dipinta indigena continua anche nel VI sec. a. C. Del tutto assente è la ceramica monocroma rossa che caratterizza le fasi più antiche di S. Angelo Muxaro - Polizzello, dimostrando ulteriormente l'inizio post IX sec. a. C. dell'insediamento in questione. Non lontano è stato recentemente identificato e scavato l'insediamento di contrada Scirinda, presso Ribera, caratterizzato da capanne rettangolari che iniziano a vivere sul finire del IX sec. a. C. a giudicare dalla presenza della ceramica monocroma rossa di S. Angelo Muxaro - Polizzello<sup>6</sup>.

Volendo ipotizzare una ricostruzione del fenomeno dell'emergenza dell'elemento elimo sulla base dei dati archeologici disponibili e su congetture filologiche, possiamo individuare un primo stadio di questa sequenza rappresentato da Monte Finestrelle dove è operante un sostrato di tipo sicano misto ad elementi ausoni di tipo peninsulare. La successiva fase, rappresentata da Scirinda, perseguirebbe nel medesimo sostrato, mentre Montagnoli e Monte Finestrelle-necropoli (anfora dipinta) darebbero la percezione di un cambiamento che va nel senso di una 'eliminazione' anche di questo territorio più costiero e meridionale che si verrebbe a creare nell'VIII sec. a. C.

L'arrivo dei coloni megaresi, nella seconda metà del VII sec. a. C., pose fine a tale presenza in questa parte del territorio accantonandola verso le aree più interne, se è vero che anche al Monte Castellazzo di Poggioreale si assiste allo stesso fenomeno sul finire del VII sec. a. C..

L'emergenza elima va, pertanto, inquadrata nel contesto più generale della protostoria siciliana. La presenza di un filone ausonio-siculo di origine peninsulare alla base della peculiarità

elima ben si inquadra nel movimento di altri influssi e genti di origine peninsulare che sta alla base della calata ausonio-sicula alle Eolie e nella Sicilia orientale<sup>7</sup>.

Che in questo movimento di genti e culture dalla penisola alla Sicilia elementi di origine orientale siano entrati in gioco, come adombrato da una ricca storiografia al riguardo, non è da escludere.

Una delle differenze maggiori tra questi fenomeni di penetrazione etnico-culturale cui si assiste in Sicilia riguarda i modi ed i livelli di acculturazione raggiunti nei vari ambiti regionali. Sembra che in ambito elimo il processo acquisti una velocità tale da portare in breve tempo, già alle soglie dell'Arcaismo, ad una sostanziale omogeneizzazione culturale con l'elemento greco che incalzava sulle coste acquisendo però piena autonomia da esso.

Diversa è, invece, la situazione nel resto dell'isola, sia nella zona di accantonamento sicano del Platani che nella Sicilia orientale siculo-ausonia. Qui il fenomeno di acculturazione è più lento e talora porta o a episodi di assimilazione forzata (Finocchito ed in generale l'area di influsso siracusano) o a forzate marginalizzazioni (S. Angelo Muxaro) o a tentativi di emulazione come nel caso messo chiaramente in evidenza dalla Guzzone per Butera a proposito di particolari rituali funerari<sup>8</sup>.

Il rapporto intercorrente tra Fenici della costa ed indigeno-elimi dell'interno non è delineabile con sufficiente chiarezza, diversamente da quanto abbiamo visto per quello intercorso con i Greci e tra entità di origine peninsulare ed indigena. Il tradizionale problema storiografico-archeologico della presenza fenicia nei contesti protostorici siciliani, al di là delle presenze coloniali nell'area più propriamente fenicio-punica della Sicilia occidentale, non è stato risolto riproponendo l'idea che nell'ambito dei bronzi protostorici di più siti siciliani (fibula ad arco a gomito) e della ceramica (teiera con versatoio a crivello) si riscontrino elementi di possibile derivazione siro-palestinese.

Ma al di là dell'ipotizzare influssi dell'artigianato fenicio-egizio sulle produzioni indigene non si è arrivati a delineare un'ipotesi ricostruttiva sui contatti precisi fra indigeni e primi



arrivi fenicio-punici in Sicilia. Le recenti scoperte di Monte Finestrelle di Gibellina inducono ad avvalorare quanto detto anche a proposito della Sicilia occidentale. La presenza di uno scarabeo egizio, di ornamenti in pasta vitrea ed ambra può essere ben spiegata con la presenza fenicia che funse da tramite tra Mediterraneo orientale e nascente entità elima dell'interno dell'isola.

Pertanto è plausibile che nella Sicilia occidentale si sia creata una dicotomia etnico-politica tra Fenici e Greci della costa ed Elimi dell'interno. A differenza delle altre zone dell'isola tale dicotomia non si risolverà nel prevalere delle colonie costiere sugli abitanti dell'interno, bensì con il perdurare di tre entità diverse per caratterizzazione etnica, politica e militare. In questa spiccata autonomia risiede la peculiarità storica della Sicilia occidentale. La popolazione indigena di tradizione sicana, rinvigorita dall'apporto elimo di origine peninsulare, non si piegherà ai nuovi arrivati greci o fenici, ma svilupperà, anche subendo e recependo il fascino della cultura greca, una propria situazione di autonomia politica che la renderà vincente agli occhi di Roma, divenendone consorella in nome di una mitologia della quale lungamente è stato dibattuto.

Erice costituisce, nel panorama fin qui delineato, un centro urbano di grande interesse per l'arricchimento delle conoscenze storiche ed archeologiche della Sicilia in quanto città certamente elima che, per la sua posizione, risente e subisce una forte influenza punica e costituisce nodo fondamentale nelle vicende inerenti la conquista romana dell'isola. Ma data la sua continuità abitativa la ricerca archeologica non ha mai potuto avere quel respiro che meritava. Le uniche aree potenzialmente valide per la ricerca archeologica sono state proprie quelle legate ai due monumenti archeologici conosciuti più rilevanti del suo tessuto urbano: il tempio di Venere e le mura. In entrambi i casi le ricerche non hanno mai avuto quel livello di precisione stratigrafica necessaria per iniziare a dettagliare le tappe dello sviluppo storico della città. Anche a proposito delle mura non ci si è mai discostati dal ripetere considerazioni basate su 'impressioni' desunte più dalla morfologia delle stesse che da reali dati crono-stratigrafici e culturali.

L'intervento di cui si fa menzione, effettuato con rigoroso metodo stratigrafico in alcune aree prossimali alle mura trovate intatte sotto il profilo della validità archeologica, ha, come si vedrà, fornito proprio quel riscontro cronologico che ancora mancava definendo data di edificazione delle mura, vicissitudini delle stesse e attribuzione culturale.

### *La ricerca archeologica alle mura di Erice*

Secondo un'opinione corrente, le mura di Erice sarebbero state edificate in epoca antica, datazione che trarrebbe conferma dalla presenza di caratteri punici incisi su alcuni conci dei paramenti murari. Tuttavia, non sembra di potere scorgere nelle fonti antiche alcun esplicito riferimento ad esse.

Le mura attuali sono quasi certamente visibili sin da epoca arabo-normanna, come lasciano intendere i cenni di Al Idrisi e di Ibn Giubair<sup>9</sup>. Esse sono menzionate da eruditi locali a partire dal XVII sec.<sup>10</sup>, divenendo oggetto di indagini scientifiche positiviste nella seconda metà dell'800.

La prima ricerca sul monumento, condotta sul campo da Francesco Saverio Cavallari (1877) ma edita da Antonino Salinas nel 1883<sup>11</sup>, comportò lo sterramento dell'area a ridosso delle mura, verosimilmente nel tratto compreso fra Porta Carmine e Porta Spada, nonché il restauro integrativo di tratti del paramento. È probabile che l'abbassamento del piano di campagna abbia portato, in questo tratto, al diretto affioramento delle fondazioni delle torri<sup>12</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1891, il Freeman identificò tre diverse tecniche murarie, che attribuì con disamina empirica ad altrettante epoche<sup>13</sup>, aprendo la strada ad un filone di indagini ancora oggi perseguito.

Nel 1957 Jole Bovio Marconi condusse una vasta campagna di scavo, rimasta inedita, lungo il tratto compreso fra Porta Carmine e Porta Spada, aprendo ben venti saggi che circondavano i lati delle sei torri ancora in vista. Da quel poco che è noto di questo scavo si può arguire che furono rinvenuti tratti di lastricati esterni alle mura e che i reperti fittili, abbondanti ma frammentari,

potevano datarsi tra il periodo indigeno e l'epoca medievale, passando attraverso più o meno significative presenze di età punica ed ellenistico-romana. Nell'occasione furono praticati estesi restauri cui informatori locali attribuiscono la copertura in calcestruzzo dell'intero complesso<sup>14</sup>.

Uno studio di Ettore Gabrici, del 1959, condotto sulla base di monete e altri dati estrinseci, indusse lo studioso ad identificare due tecniche edilizie, una a conci squadrati che datò al VI sec. a. C., l'altra a piccoli blocchi litici rinzeppati con scaglie che attribuì ad epoca medievale<sup>15</sup>.

Il primo tentativo di indagine archeologica su base stratigrafica al nostro monumento, venne condotto nel 1967, sotto la direzione di Anna Maria Bisi e la sorveglianza in cantiere di Giovanni Mannino<sup>16</sup>. I risultati degli scavi, tre saggi fra Porta Trapani e Porta Carmine condotti con quello che in termini epistemologici odierni si definisce 'metodo dell'attenzione', evidenziarono una sostanziale mancanza di depositi stratificati: in tutti i tagli praticati si mescolavano frammenti databili tra il geometrico indigeno e l'età medievale, sia pure in proporzioni diversamente apprezzabili. La Bisi, che curò anche l'edizione dello scavo, individuò tra i materiali diverse classi ceramiche, di differente cronologia, che credette di agganciare ad almeno tre fasi edilizie della fortificazione (richiamandosi in ciò al Freeman) che denominò, rispettivamente, fase 'elima' (metà VIII - metà VI sec. a. C.), alla quale attribuì la tecnica muraria da lei stessa definita «megalitica», fase 'punica' (metà VI - metà III sec. a. C.), cui corrisponderebbe la tecnica pseudo-isodoma, e fase 'romana' (dal 241 a. C. a tutto il I sec. d. C.), cui corrisponderebbero talune riparazioni minori e una sostanziale decadenza delle mura. Un riutilizzo successivo della cinta, invero non contemplato in questa sequenza, sebbene adombrato, risalirebbe ad epoca normanna.

Queste erano le conoscenze sulle mura di Erice, e questo è, più o meno, quanto hanno ribadito anche le indagini più recenti, tra le quali ricorderemo quelle di Vincenzo Tusa e di Stefania De Vido, pure con importanti distinguo di ordine cronologico discussi in prospettiva storica<sup>17</sup>.

Il nostro scopo è dare un contributo prettamente archeologico alla conoscenza delle mura di Erice. Descriveremo tre saggi stratigrafici, il primo entro una delle torri ancora in vista, gli altri a ridosso del paramento esterno di altre torri, condotti nelle ultime due settimane di novembre del 1999.

Tralascieremo la descrizione analitica del monumento, essenzialmente perché, in assenza di una approfondita indagine stratigrafica di elevato, non potremmo aggiungere molto alle buone descrizioni già esistenti e più volte riproposte. Su queste ultime, ci rimangono, tuttavia, talune perplessità riguardanti il ben noto schema delle tre fasce edilizie sovrapposte, di diversa cronologia, che ad un semplice esame autoptico parrebbe incontrare una realtà ben più complessa non sembrando tenere conto delle differenti funzioni strutturali che parti murarie diverse possono avere.

Giusto per facilitare il compito di chi legge, richiameremo brevemente le caratteristiche fondamentali del monumento. Le mura di Erice sopravvivono oggi per un tratto quasi rettilineo che chiude ad O il moderno centro urbano, tra l'attuale ingresso alla città (area dell'ex funivia) e il cosiddetto quartiere spagnolo, lungo una direttrice N-S. Che le mura circuissero in origine il perimetro cittadino è cosa probabile, sebbene manchino indizi in tal senso. Ed è pure verosimile che la fortificazione comprendesse una seconda cortina avanzata, della quale permangono indizi poco più a valle di quella attualmente nota<sup>18</sup>. Il tratto superstite (poco meno di un chilometro) è attualmente distinto in due tronconi di differente lunghezza (maggiore il meridionale), intervallati da Porta Carmine e chiusi, rispettivamente, quello meridionale da Porta Trapani a S, quello settentrionale da Porta Spada a N, sebbene sopravvivano alcuni lembi che prolungano il circuito in direzione del quartiere spagnolo. Le mura sono scandite da un numero imprecisato di torri rettangolari o quadrate disposte a intervalli regolari (25 metri), spesso adiacenti postierle di varia tipologia, tangenti, nei casi visibili, una faccia delle torri stesse.

Il tratto S delle mura, quello compreso fra Porta Trapani e Porta Carmine, è oggi quasi completamente sepolto da sfabbricidi e immondizie di ogni sorta, gettati all'esterno delle mura a partire

dagli inizi del '900, quando l'area venne utilizzata come discarica pubblica, fino a quando, sugli stessi materiali di risulta, venne effettuato un rimboschimento, tuttora esistente ma che non figura nelle più antiche fotografie del manufatto.

Il tratto compreso tra Porta Carmine e Porta Spada ha, invece, subito una sorte diametralmente opposta. Forse anche a causa di fenomeni erosivi (dato che il tratto è in pendio verso N), ma più probabilmente conseguenza degli scavi ottocenteschi, il piano di campagna risulta più basso delle stesse fondazioni delle mura, sia all'esterno che all'interno della cortina, fatto, questo, non contemplato dai precedenti studi e a nostro avviso foriero di un'errata valutazione strutturale<sup>19</sup>.

Le mura furono edificate, certamente secondo dinamiche storiche e architettoniche assai complesse, utilizzando tre diversi tipi di conci litici. Il primo, che conveniamo nel definire «megalitico», comprende enormi blocchi di calcare grossolanamente sbazzati o del tutto lasciati allo stato naturale, comunque invariabilmente allettati alla base delle torri, quantomeno nei casi visibili. Il secondo tipo comprende conci calcarei isodomi o pseudo-isodomi, parallelepipedi, ben noti per la saltuaria presenza di lettere puniche. Il terzo tipo è formato da conci parallelepipedi, sempre della stessa roccia, di dimensioni minori, soprattutto assai diverse fra loro, lavorati con tecnica più sbrigativa e irregolare.

Sebbene in taluni tratti i conci pseudo-isodomi formino una fascia sottostante i corsi in conci irregolari, sembra implausibile affermare che i diversi materiali corrispondano comunque ad altrettante tecniche edilizie o a due diverse epoche strutturali. La commistione nell'uso dei due diversi materiali è testimoniata nel promiscuo utilizzo di malte leganti o di scaglie litiche atte a regolarizzare i corsi, o nell'uso dei conci più regolari come cantonali, o ancora nel fatto (ben noto) che il *ductus* delle lettere puniche incise negli stessi è spesso capovolto. Tutto ciò rende ragione di una storia assai complessa, nella quale la semplice manutenzione o la più complessa ristrutturazione, anche con semplici spostamenti di singoli componenti, devono avere giocato un ruolo non esiziale nella composizione di ciò che sembra oggi un palinsesto architettonico, tutto da indagare.

**Saggio 1.** Il primo saggio stratigrafico è stato posizionato entro la 'torre G', la terzultima nel tratto di mura compreso fra Porta Trapani e Porta Carmine (tav. CCXII, 1). Questa torre è la prima da S a mostrare per intero il suo perimetro e a non avere la copertura in calcestruzzo che caratterizza le altre. Ad essa congiunta sul lato S, si trova il resto di una postierla (nr. 6) della quale rimangono i piedritti per un'altezza di circa un metro (tav. CCXII, 2).

La torre presenta sull'esterno uno spiccatto di m 2 ca., formato da un paramento a piccoli blocchi rinzeppati di pietrame e cuciti con malta. Questo apparecchio murario ne sovrasta un altro a filari pseudo-isodomi, anch'essi cuciti con malta fino al filare di base, dove la malta scompare all'altezza di una piccola risega che accenna ad un lieve aggetto del paramento murario oggi sepolto. Alla sua sommità, la torre mostra tracce di un ambiente interno, delimitato dal resto del suo muro perimetrale, un parapetto alto 23 cm e spesso circa un metro.

Il saggio, un quadrato di due metri di lato, è stato posto all'interno del vano, a ridosso del suo angolo SO.

Come US 0 si indicava una serie di unità stratigrafiche disomogenee (almeno cinque), tutte accomunate da materiali databili tra il 1860 e la prima metà del '900. Lo strato testimonia l'abbandono dell'area a partire dall'Unità d'Italia, periodo per il quale, del resto, è attestato l'abbandono e lo smantellamento della maggior parte delle cinte murarie italiane.

Alla base dello strato comparivano alcune lastre di calcarenite, anche ammorsate al paramento murario (che raggiungeva uno spicco massimo di 96 cm). Le lastre possono aver costituito il resto di una pavimentazione a lastrico (US 2), quasi del tutto scomparsa, realizzata contestualmente all'edificazione della torre, o meglio, di quella parte di muratura a piccoli conci cuciti con malta che ne costituisce, se non una fase, il segmento strutturale più elevato (tav. CCXII, 3).

L'area dello scavo non occupata dalle lastre mostrava la presenza di un accumulo, denominato US 3, contenente molti frammenti ceramici, tra i quali un paio di tratti di scodelle in maiolica, attribuibili alla fine del XVI o al corso del XVII sec. (tav. CCXIII, 1):

EK 99 – 17. Fondo di scodella emisferica con piede ad anello distinto. Argilla depurata plasmata al tornio con superficie invetriata eccetto che al fondo del piede. Nel cavo decorazione a motivi vegetali dipinti in blu su fondo grigio chiaro. XVI-XVII sec.

EK 99 – 18. Tratto di parete obliqua a profilo quasi rettilineo di piatto. Argilla depurata plasmata al tornio con superficie invetriata. Nel cavo decorazione a fascia con ornato a giragli vegetali dipinti in bruno assai diluito. Sotto, banda, probabilmente circolare da cui parte una banda obliqua verso l'interno, dipinte in blu su fondo grigio chiaro chiazato da pennellate in bruno diluito. XVI-XVII sec.

Sotto la US 3 compariva un ammasso di grandi lastre calcarenitiche, denominato US 4, eccetto che presso l'angolo NE, dove affiorava un accumulo di argille verdi sterile (US 5).

Nell'interfaccia 3-4/5, si rinvenivano scarsi resti antropici, tra i quali tre frammenti di maioliche invetriate in verde, e un frammento di ceramica campana.

Sotto le USS 3 e 5 compariva in ogni punto del saggio la US 4 (tav. CCXIII, 2). Tale strato si rivelò essere un riempimento di pietrame posto ad arte all'atto di edificazione della torre. Lo strato, spesso m 2,5, era costituito da irregolari lastre calcarenitiche, anche di grandi dimensioni, invariabilmente disposte in orizzontale, così fittamente da lasciare pochissimi spazi tra le pietre. Gli interstizi erano colmati da fine terriccio sabbioso, che restituiva scarsi e minuti frammenti fittili.

Considerata la sua potenza e nonostante la mancanza di soluzione di continuità al suo interno, si decideva di rimuovere lo strato con cinque grandi tagli di pari spessore.

Il primo taglio restituiva materiali in prevalenza ellenistici e romani, svariati pezzi di tegole curve e un bel frammento di maiolica a lustro di fabbrica aragonese del XV sec. (tav. CCXIII, 3.1):

EK99 – 19. Tratto di bacino invetriato a lustro di fabbrica aragonese. Orlo arrotondato ed indistinto sul quale permane l'attacco di un'ansa o presa orizzontale. Tratto superstite di corpo a profilo emisferico. Argilla depurata plasmata al tornio. Decorazione dipinta in marrone-rossastro su fondo bianco scuro, a lustro. Sull'esterno dell'orlo fascia orizzontale con tratti orizzontali e curvilinei variamente disposti. Nel cavo motivo a picca inquadrato in un

campo marginato da linea e da punti distanziati. Tracce di decoro lineare sull'ansa. XV sec.

Il secondo taglio restituiva pochi frammenti verosimilmente di epoca tardo-romana e un isolato frammento di età medievale. In prevalenza i materiali erano databili tra il periodo arcaico e gli inizi del V sec. a. C. (tav. CCXIII, 3.2-3):

EK99 – 20. Tratto di *lydion* ionico decorato con fascia a vernice nera orizzontale tra due zone a risparmio. Secondo quarto del VI sec. a. C.

EK99 - 21 Tratto di *oinochoe* (?) indigeno. Argilla depurata plasmata al tornio. Decorazione dipinta in bruno su fondo avana. Fascia orizzontale sulla massima espansione del corpo dalla quale partono, verso la spalla, linee verticali parallele. Fine VII - inizi VI sec. a. C.

Nel terzo taglio i materiali comprendevano frammenti in massima parte pertinenti a forme aperte a vernice nera, di fine VI o inizi V sec. a. C. Isolati erano, un minuscolo frammento di *lekythos* baccellata di fine IV - inizi III sec. a. C., e un frammento invetriato senza decoro. Ad essi si accompagnava un frammento protocorinzio e qualche frammento indigeno dipinto (tav. CCXIV, 1.1):

EK99 – 22. Tratto di *aryballos* (?) protocorinzio. Decorazione sul lato esterno a sottili linee orizzontali e parallele dipinte in rosso su fondo avana. Metà del VII sec. a. C.

EK99 – 23. Tratto di vaso indigeno di forma chiusa. Argilla con inclusi vulcanici, plasmata al tornio. Lembo superstite di decorazione a fascia orizzontale dipinta in bruno su fondo avana. Fine VII - inizi VI sec. a. C.

Il quarto taglio conteneva reperti simili: ancora frammenti in massima parte arcaici, del geometrico indigeno dipinto, torniti ma anche di impasto (databili tra VII e VI sec. a. C.), e qualche frammento medievale, tra i quali un tratto di lucerna trilobata del XIII sec. (tav. CCXIV, 1.2-6):

EK99 – 24. Tratto di lucerna con orlo arrotondato, trilobato e indistinto e corpo emisferico schiacciato con basso piede ad anello. XIII sec.

EK99 – 25. Tratto di piccola *lekythos* a figure nere recante lembo



irricognoscibile di figura dipinta in nero, con dettagli graffiti, su fondo risparmiato. Seconda metà del VI sec. a. C.

EK99 – 26. Tratto di *kotyle* tardo-protocorinzia recante lembo superstite di banda orizzontale marginata in basso da coppia di linee dipinte in bruno su fondo verdastro. Cavo completamente verniciato nello stesso colore. Ultimi decenni del VII sec. a. C.

EK99 – 27. Tratto di *pithos* indigeno. Argilla con sgrassanti calcarei e fittili, plasmata a mano. Decorato da gruppo di linee verticali e parallele dipinte in bruno su fondo avana. VII - VI sec. a. C.

EK99 – 28. Tratto di anfora o idria indigena. Argilla con sgrassanti calcarei e vulcanici, plasmata al tornio. Decorata da lembo superstite di banda orizzontale dipinta in rosso cupo, marginata in basso da tre linee parallele dipinte in bruno, su fondo avana. VII - VI sec. a. C.

Il quinto e ultimo taglio presentava due importanti novità: terminava a 4,51 m dalla sommità della torre, dove compariva la roccia sulla quale era stata edificata la fortificazione (tav. CCXIV, 2), e conteneva esclusivamente frammenti arcaici, indigeni e non, tra i quali segnaliamo (tav. CCXIV, 3):

EK99 – 29. Tratto di *pithos* indigeno. Argilla con sgrassanti fittili e calcarei, plasmata a mano. Decorato da bande ondulate verticali in serie parallela, dipinte in bruno su fondo avana. VII - VI sec. a. C.

Il dato cronologico e stratigrafico emerso dal saggio 1 merita una disamina attenta (tav. CCXV, 1). Poiché la US 4 costituisce parte strutturale della torre, non vi è dubbio che i suoi frammenti datino la torre stessa. I frammenti sono da considerare tutti infiltrati, poiché le pietre che formano lo strato sono sempre disposte orizzontalmente e in modo così fitto e preciso da rendere l'idea di una messa in opera pietra per pietra (e dunque senza terra). Se è così, i frammenti più antichi dovrebbero essere i primi infiltrati e segnare l'inizio della frequentazione. Tali frammenti sono quelli arcaici, i più antichi dei quali segnano un *excursus* cronologico che va dalla seconda metà del VII agli inizi del VI sec. a. C.

Peraltro, un'attenta disamina del paramento esterno della struttura ha rivelato, come già detto, che i filari superiori sono cuciti con malta, mentre risulta del tutto privo di leganti il filare di base. Non vi sono dubbi che la malta spetti a restauri o

rifacimenti che, in base ai nostri frammenti, vanno datati ad un periodo compreso tra il XIII e il XVII sec. della nostra era. A tali rifacimenti spetta certamente la pavimentazione a lastrico e il soprastante muro perimetrale della torre oltre che talune riparazioni del paramento esterno.

L'ipotesi, dunque, è che nella vita della torre vi siano state due fasi: una di edificazione e di prima frequentazione, databile dal periodo arcaico ad età ellenistica e una di ripresa, anche strutturale, databile ad epoca tardo-medievale e barocca.

Appartiene alla prima fase la potente massicciata di lastre, spesso oltre due metri, che riempie una muratura esterna, oggi sepolta, che nei tratti emergenti è costituita da filari di conci pseudo-isodomi. Una frequentazione antica della torre è attestata per il periodo tardo-arcaico, classico ed ellenistico, mentre le sparse tracce di epoca romana attestano un sostanziale abbandono di essa in quest'ultimo periodo.

La torre venne quasi per intero ricostruita in epoca medievale, ricucendo con malta una parte dei blocchi antichi del paramento esterno e risistemando le fondazioni con due diverse colmate. Su queste venne allestito un lastricato pavimentale sul quale si costruì l'apparecchio murario che delimitava un vano interno. È probabile che la torre, la cui altezza superstite compresa la parte ancora sepolta è di m 4,50, fosse ora coperta con tegole curve, rinvenute durante lo scavo. Questa fase è datata in base ai materiali rinvenuti tra il XIII e il corso del XVII sec. della nostra era. Non vi sono tracce di frequentazione successiva, se non quelle, del sec. XIX, dalle quali la torre risulta definitivamente in rovina.

**Saggio 2.** Il saggio 2 è stato posizionato a ridosso della 'torre N', la seconda a N di Porta Carmine (tav. CCXV, 2). La torre (tav. CCXV, 3) presenta uno spicco di m 6 ca. e chiari inserti nel tessuto murario di quella tecnica megalitica sormontata da quella pseudo-isodoma e quindi da quella a piccoli conci rinzeppati con scaglie. Tangente alla torre, sul lato S, si trovano i piedritti di una postierla (nr. 3), curiosamente rialzata di m 1,50 ca. rispetto alla circonvallazione interna (tav. CCXVI, 1). Questa postierla, con

quasi due metri di luce, è la più ampia tra quelle in vista e si configura quasi come una porta di ridotte dimensioni.

Il saggio, ancora di m 2 x 2, è stato sistemato all'angolo di raccordo tra torre e postierla, sul fianco esterno delle mura.

Il primo strato rimosso, denominato US 0, era costituito da pietrame frammisto a terreno vegetale, e restituiva numerosi frammenti, alcuni dei quali di epoca barocca.

Alla base della US 0 si trovava un accumulo di pietrame con scarsa matrice terrosa, denominato US 2, che ricopriva un filare, tanto della torre quanto della postierla. Il filare della torre, costituito da conci pseudo-isodomi con faccia a vista grezza, era leggermente aggettante rispetto alla faccia della torre, dando l'impressione di essere già pertinente alle fondazioni.

La US 2 conteneva scarsi materiali, in special modo tegole, insieme a qualche frammento di ceramica invetriata a decoro in blu, della fine del '500 o del corso del '600, oltre che un frammento dei primi del '900.

Alla base dello strato un'interfaccia concava segnava l'inizio della sottostante US 3. Questa era caratterizzata da grandi pietre, alcune sbazzate, quasi senza matrice terrosa. La rimozione di questo strato metteva in luce per intero un nuovo filare della torre, ancora più aggettante del precedente, formato da enormi conci con faccia a vista del tutto grezza. Aumentava anche l'altezza del muro reggente la postierla, perfettamente a piombo con l'eccezione del filare ora emerso, che formava una breve risega. La US 3 conteneva scarsi resti antropici: tegole, mattoni e almeno un frammento di vaso moderno. Un piccolo gruppo di frammenti spettava, invece, a forme caratteristiche del geometrico indigeno di fine VII – inizi VI sec. a. C. Tra questi, un tratto di scodella carenata monoansata e un orlo di anfora biansata a collo cilindrico (tav. CCXVI, 2):

EK99 – 12. Tratto di scodella carenata monoansata indigena. Argilla tornita con inclusi vulcanici. Fine VII - inizi VI sec. a. C.

EK99 – 14. Orlo di anfora biansata indigena a collo cilindrico. Argilla plasmata al tornio. Decorazione sull'orlo e sul collo con trattini verticali paralleli in serie, dipinti in bruno su fondo avana. Fine VII - inizi VI sec. a. C.

Alla base della US 3, in coincidenza con il piede del filare che lo strato appena rimosso occludeva per intero, compariva uno strato, denominato US 4, ancora formato da molte pietre frammiste a sedimento sabbioso. Tra i reperti si segnalavano due tratti di alari d'impasto e frammenti di incerta datazione, ma sicuramente non antichi. La rimozione di questo strato metteva in luce un nuovo filare della torre e un'altra porzione del muro sottostante la postierla. Il filare pertinente alla torre era identico al precedente ma più aggettante. Perfettamente verticale era, invece, il muro della postierla.

Alla base della US 4 compariva un accumulo, denominato US 5, costituito da tritume calcareo bianco, frammisto, in modo disomogeneo, ad ampie chiazze di bruciato e contenente reperti identici a quelli delle due unità soprastanti.

Con la fine della US 5 si scopriva la base del muro reggente la postierla (tav. CCXVI, 3), che raggiungeva così un'altezza di quasi due metri dallo stipite, ma non delle fondazioni della torre, che apparivano chiaramente scendere più in profondità. Tuttavia, alla base della US 5 si raggiungeva anche lo sterile, costituito da strati di tripoli alternati a strati di argille verdi lamellari.

La rimozione della US 5 metteva in luce un nuovo filare della torre, decisamente più rozzo dei soprastanti ('megalitico', per usare la terminologia della Bisi), quasi in linea con il filare sormontante. Sotto di esso si trovavano alcune pietre di medie o piccole dimensioni che formavano l'allettamento di base delle fondazioni (tav. CCXVII, 1).

Al raccordo tra la base della torre e lo sterile si rinvenivano sottili sacche di terra nerastra, denominate US 7, che aderivano al sottilissimo spazio compreso tra la fondazione della torre e un taglio verticale nel terreno vergine, denominato US 6. In una di queste sacche si rinvenivano alcuni frammenti di piastra fittile, un largo tratto di scodella carenata indigena, di fine VII-VI sec. a. C. ed un frammento di alare di tipo, forse, ginecomorfo (tav. CCXVII, 2-3):

EK99 – 1. Tratto di scodella monoansata carenata indigena. Argilla con sgrassanti vulcanici, tornita. Decorazione sull'orlo a trattini verticali in serie parallela, dipinti in bruno su fondo avana. Fine del VII - VI sec. a. C.

EK99 – 2. Tratto di bacino o dolio indigeno. Argilla plasmata a mano con superficie interna ed esterna lisciata alla stecca. Fine del VII - VI sec. a. C.

EK99 – 3. Tratto di piastra-focolare con faccia superiore grossolanamente lisciata, bruciata, e faccia inferiore grezza. Argilla plasmata a mano con impronte di fibre vegetali.

EK99 – 4. Tratto di alare, verosimilmente di tipo ginecomorfo. Argilla plasmata a mano con sgrassanti calcarei.

Risultava, così, evidente che per edificare la torre era stato tagliato il terreno vergine sul lato di monte dell'edificio per ottenere una superficie orizzontale. Il basamento era dunque edificato ponendo i blocchi direttamente a contatto con il taglio operato e sopra un letto di pietre. Nel modesto interstizio rimasto, tra torre e trincea di fondazione, deve essersi infiltrata quella terra scura che conteneva i resti indigeni appena citati.

Tutto ciò rendeva evidente che le murature megalitiche costituiscono le fondazioni, quantomeno della nostra torre, piuttosto che una fase edilizia a sé stante.

In sintesi (tav. CCXVIII, 1) possiamo concludere che la torre N venne edificata tra la fine del VII e il corso del VI sec. a. C. Per costruirla venne praticata un'ampia trincea di fondazione nella roccia di base per livellare le pendenze. In questo scasso vennero disposte alcune pietre di medie e piccole dimensioni, sulle quali venne impostata la fondazione vera e propria, costituita da filari diversamente aggettanti di enormi blocchi litici non perfettamente squadrate, secondo la tecnica detta megalitica. Su questa fondazione, destinata ad essere interrata, venne impostato l'alzato murario formato da filari di conci squadrate in tecnica pseudo-isodoma, talvolta rinzeppati in orizzontale da piccole scaglie litiche. Nello stesso periodo venne costruito anche il muro di fortificazione, ammorsato alla torre, e la postierla antistante, i cui basamenti poggiano direttamente sullo strato sterile, senza filari in tecnica megalitica e a partire da una minore profondità rispetto alle fondazioni della torre. Il fatto stesso che la postierla si trovi due metri più in alto del piano di posa del muro, indica che una pari altezza del muro stesso, e conseguentemente della torre, era

in origine interrata. Questa altezza corrisponde alla fascia muraria che abbiamo definito megalitica.

I livelli archeologici successivi all'edificazione apparivano sconvolti, ma testimoniavano comunque, una frequentazione dell'area in epoca medievale, cui sono da attribuire le parti murarie della torre formate da piccoli conci rinzeppati da scaglie litiche cucite con malta. È probabile che la torre avesse ora una copertura di tegole curve.

**Saggio 3.** Il terzo e ultimo saggio stratigrafico è stato allocato a ridosso della 'torre M', la prima ad incontrarsi a nord di Porta Carmine, a metà della parete che si volge alla porta stessa (tav. CCXVIII, 2). Anche questo saggio misurava due metri di lato, uno dei quali costituito dalla faccia a vista della torre stessa.

La torre presenta le caratteristiche visibili in tutte le altre (tav. CCXIX, 1): un basamento megalitico sormontato da filari in conci squadrati, presenti anche come cantonali, e alzato a piccoli blocchi squadrati rinzeppati di scaglie. Il filare di base della torre risulta aggettante di pochi cm rispetto alla linea della parete e forma, quindi, una risega.

Il deposito archeologico scavato era formato da una sequenza di quattro accumuli sub-orizzontali, contenenti scarsi frammenti databili tra XVIII e XX sec. Ai primi tre di questi accumuli corrispondevano altrettanti filari, dei quali il primo di tecnica pseudo-isodoma e gli altri due, progressivamente aggettanti, formati da blocchi litici a superficie irregolare. Questi ultimi sembravano già pertinenti alle fondazioni.

Alla base del quarto accumulo in sequenza compariva lo sterile, costituito da terra limo-argillosa frammista a sfaldature rocciose. Lo strato andava sotto il piede della fondazione della torre che, dunque, vi era stata edificata sopra (tav. CCXIX, 2).

Il saggio 3 non ha dato risultati cronologicamente apprezzabili. Rimane però indicativa la struttura delle fondazioni della torre M, che riprende la tessitura delle fondazioni della precedente torre N e ribadisce il significato che abbiamo supposto per gli apparecchi murari di tipo megalitico.

I limitati sondaggi descritti non possono certo esaurire il complesso problema della storia strutturale delle mura urbane di Erice. Noi per primi ne siamo consapevoli. Tuttavia, se un orientamento può emergere dai dati positivi che gli scavi hanno fornito, questo pare collocare tra la fine del VII e il corso del VI sec. a. C. il periodo di edificazione delle fortificazioni. A quest'epoca riteniamo, infatti, di attribuire quei tratti costituiti da filari di conci in tecnica pseudo-isodoma, visibili alla base di quasi tutta la cortina. I filari cosiddetti 'megalitici', stando a quanto visto, piuttosto che una più antica fase edilizia, sembrano costituire le fondazioni delle torri, almeno quelle da noi sondate.

Nel periodo considerato non mancano avvenimenti di carattere storico, minacce dirette o indirette al territorio ericino, che possano aver indotto alla costruzione di una cinta muraria. Dalla fondazione di Selinunte<sup>20</sup> agli sfortunati tentativi di Pentatlo<sup>21</sup> e Dorieo<sup>22</sup> le mire espansionistiche greche verso la cuspide occidentale dell'isola, appaiono un fatto forse programmatico, certo non estemporaneo. Non può quindi stupire che ad una minaccia programmatica si sia risposto, ad Erice, con una difesa parimenti programmatica.

Le mura potrebbero aver mantenuto la loro funzione fino al periodo ellenistico. In epoca romana la struttura dovette perdere di importanza rimanendo sostanzialmente abbandonata. È in epoca medievale, almeno dal XIII sec., stando ai reperti, che ricucendo con malta parte dei blocchi antichi del paramento esterno, risistemando ove necessario le fondazioni e rifacendo l'alzato delle torri, la cinta muraria sembra riprendere la sua integrale funzione di baluardo protettivo della città. Funzione che la cinta conserverà fin quasi alla sua riscoperta in ambito archeologico.

## NOTE

Questo lavoro scaturisce da una collaborazione sul campo tra i due autori. Nel presente scritto S. Tusa ha particolarmente curato la prima parte (*Il quadro storico ed archeologico*), F. Nicoletti la seconda (*La ricerca archeologica alle mura di Erice*).

<sup>1</sup> S. TUSA, *Preistoria e protostoria nel territorio degli Elimi - La genesi di un ethnos e di una cultura*, in «Gli Elimi e l'area elima sino all'inizio della prima guerra punica. Atti del Seminario di Studi, Palermo - Contessa Entellina 1989», ASS, S. IV, XIV-XV, 1988-1989, 31-54; ID., *Ethnic development and political formation in Sicily between II and I millennia a. C.*, in «Papers from the EAA third annual meeting at Ravenna 1997, Vol. I: Pre- and Protohistory», ed. by M. Pearce - M. Tosi, BAR Int. Ser. 717, Oxford 1998, 284-289; ID., *Processi etnici e formazione politica in Sicilia tra il II e I millennio a. C.*, in «Natura mito e storia nel regno sicano di Kokalos. Atti del convegno, Sant'Angelo Muxaro 1996», Canicattì 1999, 175-189; ID., *Ethnic dynamics during pre- and protohistory of Sicily*, *Journal of Cultural Heritage*, 2000, 1, 17-28.

<sup>2</sup> Per notizie aggiornate sugli scavi di Monte Polizzo si veda il sito web <http://dig.anthro.niu.edu/sicily/sic-home.htm>.

<sup>3</sup> S. TUSA - F. NICOLETTI, *L'epilogo sicano nella Sicilia occidentale: il caso Mokarta - capanna I*, in «Atti delle Terze Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina - Erice - Contessa Entellina 1997», Pisa - Gibellina 2000, 963-977

<sup>4</sup> S. TUSA, *La "Problematica elima" e testimonianze archeologiche da Marsala, Paceco, Trapani e Buseto Palizzolo*, *SicA*, XXV, 78/79, 1992, 71-102.

<sup>5</sup> M. DE CESARE - M. GARGINI, *Monte Finestrelle di Ghibellina: nota preliminare sulla prima campagna di scavo*, in «Atti delle Seconde Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1994», Pisa - Gibellina 1997, 371-374; TUSA, *Processi etnici...* cit., 175-189.

<sup>6</sup> Per un aggiornamento sulle problematiche relative ai siti di Scirinda e Montagnoli (e per la relativa bibliografia esaustiva) si veda G. CASTELLANA, *Nuovi dati su scavi condotti nel versante orientale del Basso Belice e nel bacino finale del Platani*, in «Atti delle Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 191-202.

<sup>7</sup> S. TUSA, *Le fasi formative della cultura elima alla luce di recenti rinvenimenti*, in «Atti delle Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina 1991», Pisa-Gibellina 1992, 603-615.

<sup>8</sup> C. GUZZONE, *Sulla necropoli protostorica di Butera: i recinti funerari 138 e 139*, ASSO, LXXXI - LXXXII, 1-2, 1985-1986, 7-41.

<sup>9</sup> M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880, I, 80 (Al Idrisi)



e 166 (Ibn Giubair).

<sup>10</sup> A. CORDICI, *Historia della città del Monte Erice*, manoscritto in Biblioteca Comunale "V. Carvini" di Erice, s. d.; V. CARVINI, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, manoscritto in Biblioteca Comunale "V. Carvini" di Erice, s. d.; G. CASTRONOVO, *Per la riparazione o conservazione delle mura ciclopiche di Erice*, Palermo 1865; ID., *Erice oggi Monte San Giuliano*, Palermo 1873-1875, I-II.

<sup>11</sup> A. SALINAS, *Monte San Giuliano (antica Erice)*, NSA, 1883, 142-148.

<sup>12</sup> In tal senso sembra esplicita l'affermazione del Salinas (*o. c.*, 142) riguardo ai lavori di sgombero alle fondazioni delle mura, effettuati affinché «...fosse tornata alla luce la parte inferiore delle stesse, fatta di massi più notevoli per dimensioni e per lavoro...».

<sup>13</sup> E. A. FREEMAN, *The history of Sicily from the earliest times to the death of Agathokles*, Oxford 1891, I, 280.

<sup>14</sup> Segnaliamo che un restauro anteriore a quello Bovio Marconi, non citato da alcuna fonte, è visibile lungo tutta la cortina, dove riporta la data del 1948.

<sup>15</sup> E. GABRICI, *Alla ricerca della Solunto di Tucidide*, Kokalos, V, 1959, 1-53, 12-13, 31, 35.

<sup>16</sup> A. M. BISI, *Erice (Trapani). Saggi alle fortificazioni puniche*, NSA, 1968, 272-292; EAD., *Ricerche sull'origine e la cronologia delle mura "puniche" di Erice*, SicA, I, 1, 1968, 17-26; EAD., *Sondaggi alle mura puniche di Erice*, Archeologia, VII, 1968, 103-106; EAD., *Scavi e ricerche sulle fortificazioni puniche di Erice*, Kokalos, XIV-XV, 1968-1969, 307-315; EAD., *Sondaggi alle fortificazioni puniche di Erice*, Oriens Antiquus, VIII, 1969, 223-224.

<sup>17</sup> V. TUSA, *L'irradiazione della civiltà greca nella Sicilia occidentale*, Kokalos, VIII, 1962, 153-166, 159; ID., *Appunti per Erice*, in «Atti delle Terze Giornate Internaz. di Studi sull'Area Erima, Gibellina - Erice - Contessa Entellina 1997», Pisa - Gibellina 2000, pp. 979-981. S. DE VIDO, *Erice fortificata*, in «Ἰστορία. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno», a cura di S. Alessandrì, Galatina 1994, 131-148. Ricordiamo anche: G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, *passim*; D. BONVENTRE, *Le antiche mura di Erice*, Trapani. Rassegna mensile della provincia, XIII, 7-8, 1968, 8-22, quest'ultimo autore di una capillare e preziosa descrizione del manufatto.

<sup>18</sup> Sulla quale vd. BONVENTRE, *o. c.*, 11.

<sup>19</sup> *Supra*, n. 12.

<sup>20</sup> Sugli interessi di Selinunte verso la cuspide occidentale della Sicilia, nella prima metà del VI sec. a. C., cf. L. GALLO, *Per un riesame dei rapporti tra Segesta e Selinunte*, in «Atti delle Terze Giornate Internaz. di Studi sull'Area Erima, Gibellina - Erice - Contessa Entellina 1997», Pisa -

Gibellina 2000, 517-531, in part. 520-522.

<sup>21</sup> ANTIOCH., *FGrHist* 555 F1 *apud* PAUS., 10, 11, 3; DIOD., 5, 9, 29. L. BRACCESI, *Cronologia e fondazioni coloniali. I (Pentatlo, gli Cnidi e la fondazione di Lipari)*, *Hesperia*, 7, 1996, 33-36.

<sup>22</sup> HDT., 5, 43; 46, 1; 7, 158, 2; DIOD., 4, 23, 3; PAUS., 3, 16, 5. Cf. L. BRACCESI, *Per una riconsiderazione dell'avventura di Dorieo*, in «Atti delle Terze Giornate Internaz. di Studi sull'Area Elima, Gibellina - Erice - Contessa Entellina 1997», Pisa - Gibellina 2000, 167-179.

TAV. CCXII



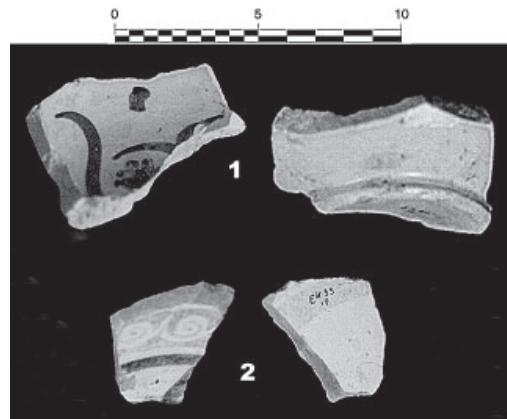
1. Erice (1999). Saggi stratigrafici alle fortificazioni. Localizzazione del Saggio 1.



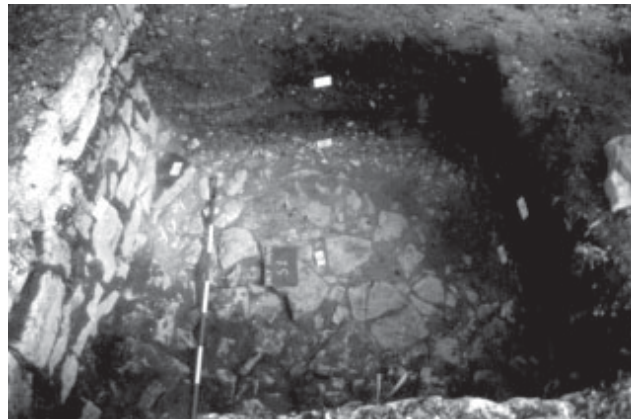
2. Erice (1999). Saggio 1. Torre G e postierla 6.



3. Erice (1999). Saggio 1. Il pavimento interno alla torre G.



1. Erice (1999). Saggio 1. Frammenti di maioliche invetriate di XVI-XVII sec. (US 3).



2. Erice (1999). Saggio 1. L'interfaccia superiore dell'US 4.



3. Erice (1999). Saggio 1. 1. tratto di maiolica a lustro; 2. tratto di *lydion*; 3. tratto di *oinochoe* indigena (il nr. 1 dal taglio I, gli altri dal taglio II della US 4)

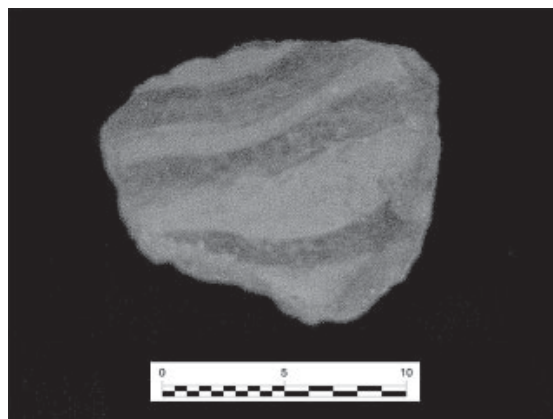
TAV. CCXIV



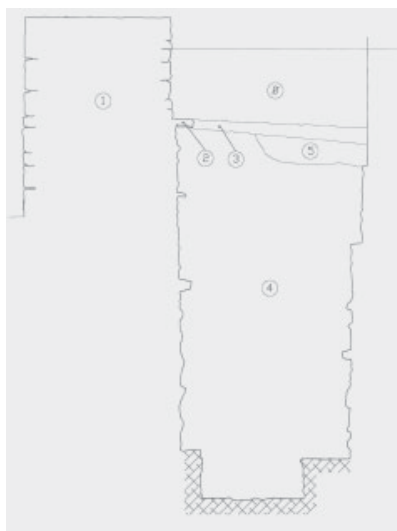
1. Erice (1999). Saggio 1. 1. tratto di vaso indigeno dipinto; 2. tratto di lucerna medievale; 3. tratto di *kotyle* tardo-protocorinzia; 4. tratto di *lekythos* a figure nere; 5. tratto di *pithos* indigeno dipinto; 6. tratto di vaso chiuso indigeno dipinto. Il nr. 1 dal taglio III, gli altri dal taglio IV della US 4.



2. Erice (1999). Saggio 1. Interfaccia inferiore della US 4.



3. Erice (1999). Saggio 1. Tratto di *pithos* indigeno dal taglio V della US 4.



1. Erice (1999). Saggio 1. Sezione stratigrafica.



2. Erice (1999). Saggi stratigrafici alle fortificazioni. Localizzazione del Saggio 2.

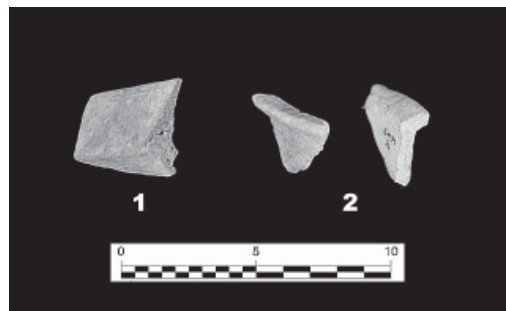


3. Erice (1999). Saggio 2. La Torre N.

TAV. CCXVI



1. Erice (1999). Saggio 2. La postierla nr. 3 ripresa dalla circonvallazione interna.



2. Erice (1999). Saggio 2. 1. tratto di scodella carenata indigena; 2. orlo di anfora biansata indigena. Dalla US 3.



3. Erice (1999). Saggio 2. Base della postierla nr. 3 a fine scavo.



1. Erice (1999). Saggio 2. Fondazioni della torre N a fine scavo.



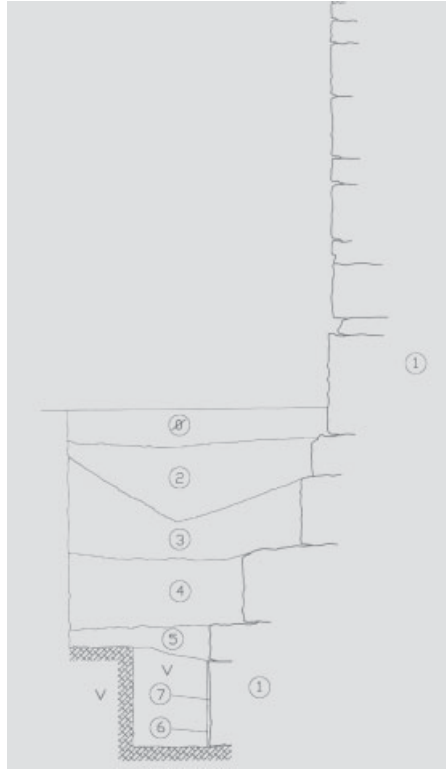
2. Erice (1999). Saggio 2, US 7. 1. Tratto di scodella carenata indigena; 2. tratto di alare.



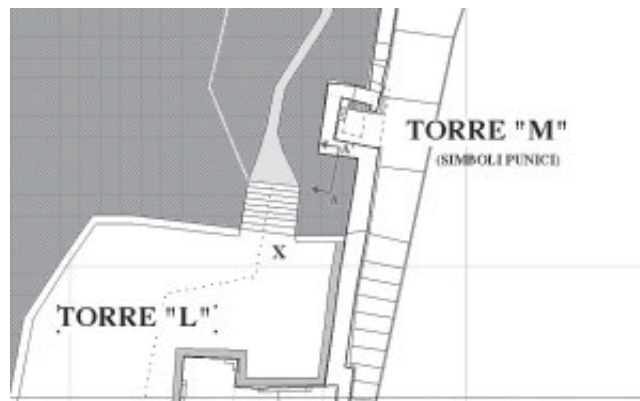
3. Erice (1999). Saggio 2, US 7. 1. Tratto di bacino o dolio indigeno; 2. tratto di piastra-focolare.



TAV. CCXVIII



1. Erice (1999). Saggio 2. Sezione stratigrafica.



2. Erice (1999). Saggi stratigrafici alle fortificazioni. Localizzazione del Saggio 3.



1. Erice (1999). Saggio 3. La torre M.



2. Erice (1999). Saggio 3. Fondazioni della torre M a fine scavo.